

## “PER UN PAIO DI UMIDI OCCHI NOCCIOLA”

Di Rossella Lalli

- Villa Cicolina / Montepulciano (SI) -

Ogni tanto le capitava di perdersi in qualche ricordo. Ricordi inutili magari, vaghi, dai contorni imprecisi ed indecisi, come moscerini che le aleggiavano nel cervello senza trovare pace e requie e le si posavano ora qua, ora là, ora sembravano voler spiccare il volo, magari si rispecchiavano nei suoi occhi e si immaginavano un mondo, quei moscerini, il classico desiderio dell'ignoto che attanaglia l'uomo alla bocca dello stomaco da qualcosa come una vita e lo spinge a cercare sempre di più. A spingersi sempre più avanti, superare solchi e confini del tempo, dello spazio, dei normali e anche banali limiti che ci vengono posti da quella che oggi definiamo, quasi semplicisticamente, “società”.

In fondo lei era sempre stata una ribelle contro la società. Lo sapeva sua madre, quando se ne era andata di casa a 19 anni con lei che dal portone di quercia ammaccato le urlava che non avrebbe combinato niente nella vita; lo sapeva la sua insegnante di danza quando aveva dieci anni e cadeva appena entrata nel grande salone di specchi della sua scuola di ballo, senza neppure doversi appoggiare alla sbarra. E lo sapeva lei. Forse. Forse no, forse era tutto un grande sbaglio e quel momento di sconforto che l'aveva investita quel pomeriggio sul treno era stato tutto un tragico, a tratti quasi paradossale equivoco. Era seduta al suo posto, guardava fuori dal finestrino mentre l'Ipod le restituiva alle orecchie la dolce e malinconica melodia dei Radiohead e lei faceva correre il cervello avanti, oltre i binari, oltre le distese pianeggianti ed erbose che si stagliavano davanti al suo sguardo perso nel vuoto.

Il tratto RomaSiena

le era sembrato a tratti eterno, a tratti anche troppo breve.

Paradossalmente, si stancava nel non fare niente e nel restare seduta, un organismo vivente inattivo. Un ossimoro, se ci pensi. Ma forse tutto dipendeva dal fatto che l'uomo non è fatto per stare fermo, per tenersi attaccato troppo tempo alle cose, alla staticità banale e falsamente rassicurante di un oggetto. Di un ricordo. Di una persona.

E forse era proprio questo il suo problema, il non sapersi attaccare alle cose. Il non sentire quasi sentimenti, legami, intrecciare rapporti che potevano durare qualcosa più di attimi condivisi insieme e qualche tiepido, umido abbraccio. Forse non era fatta per vite condivise.

Forse sì, era proprio questo il quid che le sfuggiva di continuo, la risposta semplice e istantanea ad una domanda che si poneva ormai da 25 anni.

E, come i suoi pensieri, anche il treno iniziò a rallentare.

Percorse lentamente, quasi con pigrizia immotivata, il lungo viale verde e punteggiato di gialli petali di giglio che spuntavano qua e là, accerchiati da corone di bocche di leone che spandevano al vento brioso di quel fine aprile i loro pistilli. Era una bella mattina, una di quelle mattine che ti mettono in pace con il creato se per caso ti sei svegliato con un accenno di piede sbagliato. Guardò in lontananza il portone di quercia sbiadita avvicinarsi sempre più e tirò un profondo e lento respiro assaporando boccate di aria pura, eterea, quasi dolce e saporita per certi tratti. Era un'aria che le ricordava piacevoli momenti, di quali si trattasse non lo sapeva sinceramente neppure lei ma la sensazione era la stessa, quel misto di buono e di dolce nostalgia di passato, di domeniche passate in casa da bambina a guardare la mamma fare la pasta in casa e a correre per il cortile battuto dal sole seguendo le zampette delle galline qua e là nella sabbia.

Il suo sguardo percorse lentamente la facciata della villa, decidendo di concedersi una pausa qui e lì su certi piccoli e suggestivi particolari che le fecero assaporare ancora di più la sensazione di isolamento, di giorni tutti per lei in cui allontanarsi dal resto del mondo e

dedicarsi in pace, e anche con un parodico certo grado di ascetismo, a ritrovare una qualche sorta di ispirazione perduta e riuscire a mettere un punto al suo racconto al momento deceduto in una cartella del suo pc portatile.

Villa Cicolina era immersa in uno stupendo e quasi mistico crogiuolo di poesia e natura, poeticamente ancorata alla tradizione senese delle dimore rurali e di campagna ma come proiettata in un mondo a se stante, una bolla isolata e pacifica in cui sembrava che gli affanni e i turbamenti spasmodici e malati del mondo moderno non potessero mai arrivare.

La signorina della hall le sorrise piacevole affidandole le chiavi della camera Cipresso, quella che dava sull'alto e rassereneante cipresso che aveva visto mentre si avvicinava all'entrata della Villa.

Aprì la porta e venne investita da un'ondata di luce tremula e bionda che la lasciò senza fiato per qualche secondo. O forse era la sensazione di quella stanza, di milioni e milioni di particelle, pulviscoli di pace e rassicurante serenità che le tornavano a fluire nelle vene, si irraggiavano ed espandevano per ogni fibra del suo lungo e snello corpo, si infilavano dalle dita delle mani alle unghie dei piedi e la avvinghiavano portandola indietro nel tempo. Un tempo passato, impreciso eppure così nitido che riviveva attraverso quella camera d'albergo, attraverso quella finestra ampia e larga che spaziava su un cielo nitido, attraverso quella toeletta di legno che le ricordava tanto quella davanti alla quale sua nonna si metteva le perle la domenica per andare in Chiesa, attraverso quell'ampio letto coperto da una dolce trapunta bianca un po' come quella che sua mamma era solita rimboccarle la sera prima di andare a dormire, cantandole nenie di chissà quale tempo passato.

Era una sensazione di pulito, indescrivibile a parole se non eri mai entrato in una stanza come quella; le riusciva facile immaginarla, era una sensazione uguale a quella di tanti altri momenti di vita passati e vissuti ma le sarebbe riuscito difficile inserirla, quell'emozione improvvisa e rassicurante, in uno dei suoi libri. Perché alcune cose, in fondo, non serve neppure descriverle a parole. Basta assorbirle, accumularne ogni attimo in fondo al cuore per essere sempre sicuri che gli altri vivranno di essi, di questi attimi, ci guarderanno e li sentiranno. Con il cuore.

Perché tutto, in fondo, si sente con il cuore.

Era stata la sua amica Roberta, la pittrice un po' pazza e un po' vagabonda che si era girata mezza Italia dalla punta fino al risvolto dello stivale facendo autostop su strade battute dal sole ed angoli e curve bagnati ed umidi di pioggia, a consigliarle Villa Cicolina. Le aveva parlato di una storia fatta di nobiltà, antiche ville ed antiche famiglie poliziane del tardo cinquecento; e poi le aveva raccontato una storia quasi da favola, quella dei due medici Angela e Andrea che, fortemente amanti ed appassionati dei viaggi, l'avevano vista e se la erano già immaginata come piccolo ed accogliente, dolce e rassicurante relais sempiterno nel tempo e nei secoli.

E lei era semplicemente partita. Aveva messo in valigia qualche vestito, un paio di scarpe di tela comode e soprattutto tanti libri e quaderni vuoti; portatile in spalla, aveva preso un treno e si era imbarcata in un altro dei suoi viaggi scapestrati in cerca di chissà quale folle e poetica aspirazione. Sì, perché ogni tanto le capitava di perderla, la sua ispirazione. Le sembrava di non avere più quella linfa che l'aveva portata avanti per tanto tempo, l'aveva nutrita per i suoi romanzi che si accumulavano su qualche scaffale polveroso di librerie e la notte la tenevano sveglia a pensare a cosa avesse sbagliato in quella frase, quale particolare sarebbe stato meglio elaborare invece di tralasciarlo nell'angolo di una pagina, che tipo di personaggio mettere come protagonista invece di quello racchiuso nelle righe e nell'inchiostro del suo romanzo.

Era una di quelle persone che amano riflettere sui passi fatti. Sulle strade percorse, sui bivi e le scelte compiute. Una scrittrice schizzata e pignola che passa il tempo a ripensare ad ogni singola battuta del suo racconto e non al suo rapporto di coppia con il suo uomo, almeno stando a quanto le aveva detto il suo exmarito

nel corso di una delle ultime litigate, prima che se ne

andasse di casa sbattendo la porta come un pazzo e lei si decidesse finalmente a teorizzare l'ipotesi di un divorzio.

E forse era questo il problema, forse la scrittura era una cosa da fare d'impulso, senza starci

troppo a pensare. Buttare lì le tue parole, scriverle, segnarle sulla carta. Il resto, vien da sé. O forse, era solo l'ennesimo pensiero inutile e totalmente sbagliato partorito dalla sua mente vagabonda.

Pace. Era sempre stato quello che cercava e inseguiva quando le dita smettevano di battere sulla tastiera del suo pc e una frase rimaneva morta a metà, senza possibilità di un punto fermo finale.

Ed era arrivata qui. Qui, seduta placidamente all'interno di un piccolo angolo di paradiso terrestre senese, in un vero e proprio giardino all'italiana elegante, geometrico, lineare ed ordinato eppure impulsivo ed agitato, un po' come lei. Un po' come ogni donna e uomo, un po' come l'umanità intera perennemente in bilico tra costanza ed inquietezza.

Andando un po' in là con lo sguardo poteva arrivare ad ammirare lo splendido, immenso uliveto e la sua piscina gigante. Qualche anima qua e là si piegava, prendeva lo slancio giusto e si tuffava, ma in quel momento e in quello spazio idilliaco, quasi bucolico, non avrebbe saputo dire se si trattasse di uomini o Adoni giunti nell'epoca sbagliata.

Una sensazione difficile da spiegare le attraversò come una scarica elettrica il corpo. Era sempre stata una sorta di ossessionata analista delle sue emozioni, ogni sentimento che le passava per la mente veniva tranquillamente preso, isolato e messo in quarantena ed analizzato. Ma stavolta no. Stavolta era diverso, era tutto diverso in quel momento, in quel luogo, in quello spazio o forse in quell'epoca. Adesso i sentimenti le sfuggivano, non riusciva a tenerli fermi per più di un secondo, svolazzavano qua e là e si riflettevano nei suoi occhi, ce le aveva sulla punta della lingua come una parola che stai per dire ma non ti viene in mente per un soffio. Parole ed immagini, bagliori di emozioni e sensi rilassati, improvvisamente tesi a captare segnali esterni ma poi incapaci di afferrarli e ghermirli per un tempo superiore al secondo.

Non c'erano ragionamenti complessi e difficili da poter fare in quel luogo, solo prendere atto della situazione di incredibile estraniamento dal mondo, ideale corrispondenza di sensi con la natura e il tempo bloccato e congelato in un secolo passato e remoto. Poteva solo continuare a fissare il cielo e sentire i fili d'erba tagliati di fresco attorno a lei, ascoltare in lontananza qualche flebile, musicale risata e poi chiudere gli occhi e attendere un segnale, uno qualunque, per tornare a spalancarli e osservare a lungo, per un lungo ed infinito tempo, la sua nuova ispirazione. C'è sempre ispirazione attorno a noi, dovunque. Basta solo capire qual è quella adatta per noi in quel momento.

Sentiva una strana eco, da qualche parte nel suo cervello c'era qualcuno che la chiamava e guaiava felice. Va bene così, tutto apposto, era solo qualcosa che le strideva all'orecchio. E poi si accorse che a striderle era stato un balzano collegamento tra un soggetto "qualcuno" ed un predicato "guaiva". Cose discordanti, a pensarci neppure tanto. Aprì gli occhi e si accorse all'istante di essersi addormentata.

Una calda, pensosa tonalità di arancione stava colorando lentamente il cielo, quasi con pigrizia, quasi come se quel giorno non dovesse o non volesse finire mai. E poi sarebbe scesa la notte, con la sua cortina buia e silenziosa di milioni e milioni di punti luce e dopo sarebbe stato un altro giorno ed un altro giorno ancora, ma la lei di quello, di quel giorno, non ci sarebbe stata più. Sarebbe stata un'altra. Ma un'altra nuova, se lo sentiva. Lo vedeva, lo percepiva immersa in quel parco, stesa sotto quella quercia dove sembrava respirare l'aria di un secolo che non era mai trascorso.

Un paio di umidi occhi nocciola la guardavano fissi, esitanti davanti a lei. Si accorse solo ora di quel cane che non aveva fatto altro che fissarla per molto tempo standole accanto, custode silenzioso del suo sonno.

Lei lo fissò di rimando, non si dissero niente per molto, molto tempo. Non seppe neppure per quanto, non contava mai il silenzio perché lo amava, e a quelli che ami non metti limiti di tempo o di esistenze.

"Lampo!"

Una voce persa nel nulla arancione dell'orizzonte le risuonò nell'orecchio e solo dopo qualche istante riuscì a vedere il puntino urlante avvicinarsi da lontano, poi ingrandirsi ed evolvere,

diventare uomo fatto, e poi crescere ancora e divenire vecchio. L'anziano che arrivò correndo e si fermò di fronte a lei aveva una chioma bianca e spettinata, teneva un guinzaglio in mano.

La guardò e le sorrise. "Mi scusi, sa, il mio cane fa un po' come vuole. Passeggia senza fine, scompare e poi si decide a riapparire la sera quando meno te lo aspetti. Ma stasera dovrà rimandare il suo vagabondaggio, ci aspettano già a cena."

Lei sorrise di rimando, quel cane le aveva ispirato subito simpatia ed ora capiva anche il perché.

Era un ramingo. Un po' come lei. Erano due raminghi in una dimora di Siena senza tempo, in cui sembrava che un qualche lontano e remoto secolo di passaggio si fosse d'improvviso fermato e avesse deciso che quella poteva essere la sua casa per la prossima infinita sua vita.

Il padrone attaccò il guinzaglio al collare del cane, la salutò in silenzio con un sorriso e iniziò ad allontanarsi. Questa volta con tranquillità, passo dopo passo, verso il giardino della villa nel quale erano già pronti ed apparecchiati una serie di tavoli, in ordine sparso, punteggiati da ombrelloni bianchi che tremolavano al venticello di quel fine maggio toscano.

Il cane d'improvviso parve impuntarsi, si era fermato e si girò verso di lei. Un paio di occhi nocciola la fissarono per qualche istante, poi tornarono a posarsi sul sentiero del parco e ripresero il cammino. Il cane abbaiava dolcemente al suo padrone e si lanciava giocherellone davanti a lui che di rimando lo guardava e ogni tanto si fermava ad abbracciarlo e a stringerlo a sé ridendo.

Non c'era un motivo preciso, erano semplici abbracci dettati da semplice affetto. Ma chi l'ha detto che le cose devono essere per forza complicate?

Le mancava quella scena. Quella scena di un parco al tramonto, di una pace che trasudava da ogni filo d'erba e si trasmetteva, come per un qualche misterioso ed automatico incantesimo, a chiunque la calpestava. Le mancava perché a mancarle era sempre stato quel contesto. Una cornice così, per inquadrare ogni momento e dotarlo di una luce diversa, infondergli quella pace senza tempo mai respirata prima e che era sicura non potesse provenire solo dal di dentro. Ma proveniva da altro. Da tante cose.

Proveniva da una tenda in mussola bianca di una camera dalla quale aveva contemplato sognante la punta di un cipresso, proveniva da una quercia secolare sotto cui si era addormentata d'improvviso come in una fiaba, proveniva da un parco fatto d'erba e di sogni, di epoche lontane eppure mai finite e di sussurri e risate disperse nello spazio di un orizzonte tinto di fuoco e tramonto.

E proveniva da un paio di umidi occhi nocciola, che si strusciavano contro la gamba di un padrone dolce e melanconico che sembrava racchiudere in quel cane tutti i sogni e i ricordi di un tempo passato.

Il tempo passava. E si era fermato lì. E soprattutto, aveva deciso che era meglio così.

Aprì la borsa, prese il quaderno a righe e stappò la penna.